

ex libris

Non sai mai  
con chi stai parlando.

Bertolt Brecht  
«L'opera da tre soldi»

la fabbrica dei libri

## UNA COMMEDIA, QUASI UN ROMANZO, ANZI DI PIÙ

m. s. p.

Una commedia si vende meglio chiamandola per quello che è, «commedia», oppure chiamandola «romanzo a due voci»? Il dilemma nasce da *Piccoli crimini coniugali*, nuovo testo, definiamolo per ora così, senza impegnarci troppo, di Eric-Emmanuel Schmitt, l'autore lionese tra gli ultimi acquisti della scuderia e/o. Schmitt è l'autore di *Monsieur Ibrahim* e *i fiori del Corano*, romanzo (a pieno titolo), anch'esso pubblicato dalla piccola (no, i dati statistici ormai impongono di chiamarla media!) casa editrice romana, dal quale è stato tratto il film con Omar Sharif. In quarta di copertina *Piccoli crimini coniugali* viene definita «brillante commedia nera con una suspense sorprendente», mentre nel sito e/o si parla, appunto, di «romanzo a due voci». Siccome ci piace da matti lambiccare, ci siamo fatti questi ipotesi: che il testo nel sito sia la scheda che si invia ai librai per invogliarli a prenotare copie senza che abbiano il libro in mano,

mentre il testo in quarta è quello che è, un'onesta quarta che di necessità dice al potenziale acquirente, che ha il volume sotto gli occhi, ciò che esso è. Nella fattispecie, una commedia dove Gilles è un uomo che ha perso la memoria e che, tornato a casa dall'ospedale, intraprende con la moglie Louise una gimkana di ipotesi, sospetti, supposizioni, sulla «realtà» del loro matrimonio: lui che tipo di marito era? un brav'uomo o un lestofante? e lei, enigmatica, gli distilla la verità (la sua) goccia per goccia, finché il gioco si raddoppia e acquista una dimensione virtuale, non vi diciamo come perché sennò addio suspense, e la commedia diventa una black comedy... È un testo che, nel bene e nel male, più francese non si può: la capacità dei francesi di far conversazione con brillantezza. Appunto, è classico «teatro-conversazione», secondo le etichette di un tempo. Perché chiamarlo «romanzo a due voci»? Rilambicchiamo: perché la gente che legge testi teatra-



li (e dunque li compra) è meno di quella che legge narrativa. Ci sono persone che addirittura fanno un salto indietro, se gli proponi in lettura una commedia o una tragedia. Che magari adorano il teatro, ma se l'*Amleto* glielo dai su carta se lo rigirano tra le mani senza sapere come usarlo. Perché, qual è il pezzo che manca in una pièce teatrale? Elementare, direbbe Holmes: le descrizioni. Il drammaturgo mette quel po' di indicazioni su ambiente e personaggi a inizio scena, qua e là può indicare qualche spostamento d'oggetto, mettiamo una sedia, qualche evento naturale, mettiamo il sole che tramonta, qualche gesto, un fremito d'orrore o una risata. Per il resto, ci regala solo voci. O, se è Beckett, anche solo rumori e silenzi. Non ci porta per mano, come il romanziere, in stanze e strade, né lungo il calendario mentre scorrono giorni e anni, né dentro l'anima dei personaggi. E qui è il bello. Un dialogo, questo è un testo teatrale nell'essenza, dà a noi lettori la libertà totale di immaginare tutto il resto intorno, sopra e sotto quelle voci. Paghi per un libro, e ne hai in mano mille potenziali.

spalieri@unita.it

## Giorni di Storia

Memorie di vita e  
resistenza

Oggi in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 3,50 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

I nostri  
anni

Domani  
la videocassetta  
in edicola con l'Unità  
a € 6,50 in più

Maria Serena Palieri

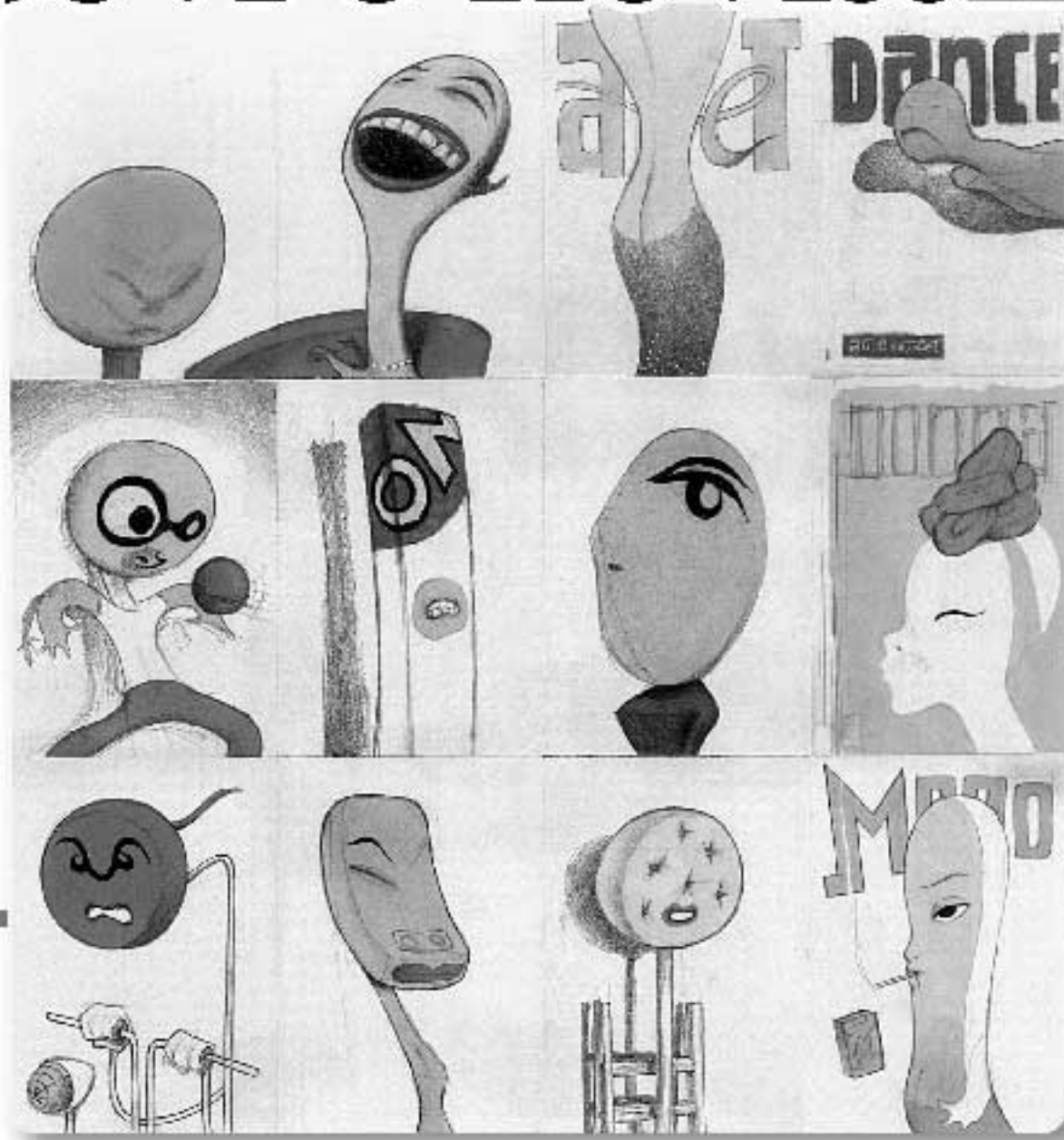
NARRATIVA

## Nuovi o novissimi?

Per ora ci fermiamo a queste quattro, *Italville*, *Gli intemperanti*, *Italiane duemilaquattro*, *La qualità dell'aria*: antologie che, in questo esordio di 2004, chiamano a raccolta le «nuove voci» della nostra narrativa. Visto che quello delle antologie è un fenomeno che in queste settimane lievita, mentre leggiamo queste quattro e ne scriviamo, è possibile che altre ne arrivino. Ma di necessità mettiamo questa diga. Vediamole, anzitutto, una per una. *Italville*, insegna mutuata dal film *Dogville* di Lars von Trier, è la raccolta che appare nell'ultimo numero di *Nuovi Argomenti*, quattordici racconti scritti da altrettanti autori di età compresa tra i ventiquattro e i trentacinque anni chiamati a fare «letteratura delle cose», insomma, a raccontare la realtà: parola questa, «realtà», che naturalmente vuol dire tutto e niente, ma che in questo caso si declina nell'accezione sociale-geografica, l'Italia, un paese che poi qui si sgrana nelle sue sottorealtà, dal Friuli alla Sicilia. *Gli intemperanti*, invece, è una specie di promo che anticipa la nuova, e omonima, collana di una piccola casa editrice, Meridianozero: in questo caso si battezza una nuova avanguardia letteraria, col metodo col quale le «avanguardie» narrative vanno ormai nascendo, cioè su commissione dell'imprenditoria libraria (come, a suo tempo, i «cannibali» einaudiani); «intemperanti» - è una parola che rimanda a cosa: alla smodatezza e alla mancanza di controllo, come dice lo Zingarelli, oppure a una trasgressività dagli echi giovanili-dannunziani? - sono diciotto autori nati tra il 1974 e il 1978 e, a vario titolo, già con un mezzo piede nel mondo editoriale. *Italiane duemilaquattro*, invece, è un'antologia della Tartaruga, curata da Laura Lepetit e Matteo B. Bianchi, che ha un pedigree più collaudato: l'idea di collazionare narratrici donne (come adesso si collazionano giovanissimi o realtà regionali) nacque infatti in epoca di post-femminismo, con le due precedenti antologie *Racconta e Racconta 2* curate nel 1989 e nel 1993 da Rosaria Guacci e Bruna Miorelli. Per finire, *La qualità dell'aria* si autopresenta come un'«antologia necessaria» per «entrare nella scatola nera di una realtà poco generosa» come quella italiana di questi anni: almeno questo è nei propositi dei suoi due curatori, Nicola Lagioia e Christian Raimo, e raccoglie racconti di diciannove autori dai quarant'anni in giù (qui, anche nomi già entrati a buon titolo sulla scena, da Elena Stancanelli a Emanuele Trevi, da Mauro Covacich ad Antonio Pascale).

Ora, prima domanda: perché tanto fervore, in giro, nell'antologizzare? In genere questo succede quando il calendario segna un passaggio d'epoca: ma quello del millennio ce lo siamo lasciati alle spalle da quattro anni. Oppure quando entra in campo una nuova coorte sociale che finalmente trova una propria voce narrativa (gli afroamericani negli Stati Uniti, metta-

Le antologie  
sono un  
fenomeno  
in lievitazione  
nel panorama  
editoriale:  
ne abbiamo  
lette quattro  
che chiamano  
a raccolta  
le «nuove voci»  
della nostra  
letteratura



Disegni per finte  
copertine  
e finte pubblicità  
di Francesca  
Ghermandi  
da «Quella teppa  
dei miei amichetti»  
(Mazzotta)

o, anni Settanta Ottanta, appunto le donne). Oppure, anche, quando di per sé si è prodotta una rottura di linguaggi oppure i tempi premono perché essa avven-

za (mettiamo la storica antologia poetica *I novissimi*, curata da Giuliani nel 1961).

Sempreverde, poi, è il bisogno del mercato di trovare nuovi talenti: quello edito-

riale è un mercato come altri, anche qui il consumismo impone di sfornare «novità» a getto continuo - magari il semplice cambio di un accessorio al modello di serie. Stavolta, però, l'antologizzare, almeno in due su questi quattro casi (*Italville* e *L'aria del tempo*), ha un altro fine: ai giovani narratori si chiede di raccontare la mostruosità inedita del mondo - da noi, in patria, e nel globo - di questo inizio millennio. Anche loro sono «nuovi», no? Troveranno dentro di sé corde adatte a rappresentarlo. E farlo non è un dovere? Insomma, la domanda che a noi sembra sottesa (domanda richiesta, da un punto di vista creativo) è: scrivete come se prestaste una specie di servizio civile. E questi giovani scrittori come rispondono? Volenterosi, e non senza qualche buon risultato, alcuni/e cercando di vedere le realtà che in genere ci stanno di fronte più invisibili, perché coriacee o perché ghezzate: Massimiliano Zambetta in *Quel che non vedo* (titolo emblematico) descrive la Bari dello sfascio edilizio, Marilia Mazzeo nell'*Italiane* scrive d'una coppia di rumeni che cerca di trovarsi un posto nell'Italia degli onesti lavoratori clandestini. Nella *Qualità dell'aria*, poi, dev'essere un ordine di scuderia che fa apparire nei racconti, quasi tutti, maschere vere, Reagan e Pasolini, Gelli e Berlusconi. E ancora: lì l'argomento è l'Alzheimer (malattia da popolazione ricca che invecchia assurda altrove a protagonista, già, di romanzi importanti di questi anni, dalle *Correzioni* di Franzen a *Prove d'amore* di Liebrecht), qui la flessibilità come condizione esistenziale...

Più d'uno, più d'una, imbrocchiato lesto il filone del virtuale: nell'*Amore ritorna* Daniela Gambino mette in scena una casalinga palermitana che confonde famiglia e *Beautiful*, il marito e il divo che ama nei fotogrammi; in *Donna alla finestra* l'«intemperante» Sara Beltrame racconta il suicidio di una donna (nuda, si spara un colpo di rivoltella) attraverso gli occhi dei passanti, che guardano la sua finestra e l'evento che in quella cornice avviene come se fossero di fronte a un televisore. Insomma, siamo al reality show d'un suicidio vero. Mentre, sempre in zona «intemperanti», Alessandro Gelso scrive un racconto, *Nella casa di Jamie*, che ha il ritmo di una giaculatoria e dove tra realtà e tv si gioca un ping pong nel quale, come in un rosario appunto, tutto ha intensità uguale: la morte per leucemia di Sarah e il gioco a premi che va in onda sul piccolo schermo.

E quell'elettrodomestico e, in generale, il gioco di specchi del virtuale che, anzitutto, ci confonde e non ci fa più capire in quale realtà viviamo? Forse. O evidentemente. E allora il più riuscito di questi racconti, tra tutte e quattro le antologie di «nuovi talenti», ci sembra quello che di questa deviazione fa una forza: *Canterbury tales*. Magliano Sabina? in *Italville*. Dove l'autore, Francesco Pacifico, classe 1977, inventa un io narrante che sta facendo sopralluoghi per un documentario sulla Sabina, e che, quest'anomala provincia di Rieti istituita con arbitrio geografico da Mussolini, se la fa raccontare da una voce radicatissima, un ex-dirigente scolastico democristiano che fa le pulci ai livelli di alfabetizzazione dei paesi, secondo quanto siano lontani o vicini dalla ferrovia. Un pezzo d'Italia «vera», quella che viene fuori. Ancor più «vera» perché l'io narrante impegnato nei sopralluoghi è un gay, che ne riferisce al suo compagno, il regista: Italia di ieri, Italia di oggi, cucite insieme.

E poi gli «intemperanti» che aspirano a diventare avanguardia e quelli un po' meno giovani (sotto i 40) raccolti da Lagioia e Raimo

m. s. p.

C'è quella di «Nuovi argomenti» che ha raccolto 14 under 35  
C'è quella della Tartaruga che antologizza solo donne

## Mamma è bello. Solo nell'immaginazione

Mare & Madre. Sandor Ferenczi, l'allievo ribelle di Freud, ha provveduto a rendere ancora più stretto, ribaltabile, il nesso tra queste due parole, osservando: «Non il mare è simbolo della madre, ma la madre del mare». Di acqua e di maternità, appunto, è intessuto il romanzo d'esordio di una scrittrice palermitana classe 1970 (Vanessa Ambrosecchio, *Cico c'è*, Einaudi, pagg. 201, euro 12,50). Ma mare e madri appaiono qui congiunti in modo da fare terra bruciata degli stereotipi. Il mare, anzitutto, è quello lagunare tra Venezia e Mestre: «Venezia è femmina. Non lo vedi subito. Planandoci sopra, un labirinto di terre fra le acque e acque fra terre: un'impronta di gheriglio, ma con una grafia garbata, le curve tratteggiate da un polso educato» scrive Vanessa Ambrosecchio. È un mare che con i suoi dondoli induce capogiri e nausea alla giovanissima protagonista, Mariù. Ma è un mare racchiuso e che, alla fine, addirittura scompare, lasciando Venezia in secco quale una città post apocalisse. Mentre, come se un'apocalisse segreta ma più vera fosse già avvenuta, prima ancora che il romanzo cominciasse, sono madri mancate o madri solo nell'immaginazione, le donne - Mariù, Erina, Rachele - che, una dopo l'altra, si susseguono in scena in queste duecento pagine: tutte intente a sottrarsi al «naturale» destino femminile. Vanessa Ambrosecchio (suo in *Italville*, la raccolta di giovani narratori proposta da Nuovi Argomenti, di

quasi parliamo in questa pagina, uno dei racconti più energici, *Dagguanno*) fa romanzo, quindi, di un tema in negativo: la sterilità. Un tema gigante che corre, però, nei filoni più segreti della nostra società: la nostra enfatizzata «crescita zero», analizzata molti in termini sociologici, usata come un argomento polemico, spesso in modo tremendamente rozzo, nel dibattito politico, ma che resta finora inesplorata nei suoi motivi più profondi. La giovane narratrice palermitana invece la esplora, e con una scrittura giusta: empirica, corporea, stralunata. Mariù è rimasta idealmente incinta da un rapporto sessuale che non si è consumato, ma la gravidanza la sconvolge dave-

La sterilità come filone: le donne di «Cico c'è», il primo romanzo di Vanessa Ambrosecchio sono tutte intente a sottrarsi al naturale «destino» femminile quello di procreare

ro fisicamente, per lei è più vera di ogni cosa reale: per lei Cico, quell'essere (in copertina un uovo con enigmatica lucentezza alla Magritte) c'è. Ed è solo suo: è lei. Delle relazioni con l'Altro, invece, Mariù dice «a me fanno antipatia entrambi, femmine e maschi. Nevrotici tutti: ma dipende da quello, dal sesso. È un confine, di qua e di là restiamo stranieri... Per lasciar passare qualcuno gli facciamo pagare le tasse... Siamo buoni ad amarci finché il tuo tornaconto è anche il mio». D'altronde, qui il potenziale bambino ha solo un soprannome, Cico appunto, mentre ad avere un nome da essere umano, Ernesto, è un cane. Mariù, col suo andare per Venezia, contiene le altre storie: quella di Erina, che s'è fatta chiudere le tube e che ha la pelle che si squama, come se strizzasse via da sé ogni riferimento al liquido amniotico, quella di Rachele, la ginecologa detta la Signorina, che tale non è perché vent'anni prima e in anticipo sui tempi, s'è trovata coinvolta, col suo corpo, in esperimenti di fecondazione artificiale, e quelle delle puerpere - ma non una che partorisce davvero - che si succedono nella stanza d'ospedale dove la madre di Rachele giace dopo essere stata operata all'utero. E l'unica cosa che davvero viene alla luce è il suo tumore benigno. Insomma, la scrittrice palermitana esordisce con un tema non evidente, ma di quelli che, in senso narrativo, sono un gran filone.